

## ALLA SCUOLA DEL SERVIZIO DIVINO PER DIVENTARE DISCEPOLI DEL SIGNORE

Gesù, quando invita alla sua sequela, sceglie persone semplici e ben lontane dall'essere perfette; sarà lui stesso a trasformarle con la sua grazia. Quando ci si affida al Signore, bisogna però darsi a lui senza ripensamenti e senza cedere alle tentazioni. Infatti, uno dei periodi più difficili dell'esperienza spirituale è certamente quello in cui ci si accorge di essere feriti e di avere bisogno di conversione. Bisogna accogliere questo momento di grazia e respingere la tentazione di pensare che non sia possibile riuscire a cambiare. Dio può operare in ognuno di noi grandi cose, occorre però fare un risoluto atto di fede in lui e di abbandono al suo amore, perché la grazia dia frutti di conversione.

Può però insorgere un altro rischio ancora più pericoloso, perché più sottile, ed è quello di considerarsi, più o meno coscientemente, in una posizione di superiorità. Bisogna quindi imparare a diventare discepoli del Signore sentendosi sempre come dei bambini che iniziano ad andare a scuola, ed è per questo che il monastero si chiama "Scuola del Servizio Divino". Solo così ci si impegna a scoprire gradualmente il cammino da seguire, che il Signore stesso indica a colui che si pone volontariamente alla sua sequela.

Viviamo in un tempo in cui nelle scuole come pure nelle famiglie è venuto meno l'atteggiamento di ascolto e di obbedienza, e facilmente si giunge a protestare o comunque a non accettare i consigli ricevuti. Per il cristiano e per il monaco in particolare la storia è lo scorrere del tempo che Dio dirige e che l'azione dello Spirito dispiega; perciò ogni giorno è un dono utile per imparare, per conoscere la volontà di Dio e compierla con l'aiuto della sua grazia.

Il monastero viene quindi definito «scuola del servizio divino», per indicare che è necessario imparare sempre, per tutta la vita, a servire Dio, e conseguentemente anche a servire Dio nei fratelli. Siamo pertanto continuamente impegnati nell'imitare Cristo, che compie la volontà del Padre al servizio del disegno di salvezza dell'umanità e che per compiere la sua missione giunge fino al sacrificio della vita. Tutti i giorni dobbiamo metterci alla scuola di Cristo per diventare sempre più conformi a lui, fedeli servi del Signore che compiono la sua volontà fino a dare la vita per i fratelli.

La vita monastica ci addestra al servizio umile e caritatevole gli uni verso gli altri. Tante volte san Benedetto nella *Regola* ci fa comprendere che dobbiamo sempre aiutarci, servirci e sostenerci vicendevolmente, e sempre camminare insieme verso Dio. Tutti i giorni però dobbiamo imparare qualcosa di più. Infatti, chi potrebbe mai dire: «Io sono già come dovrei essere, sono come il Signore mi vuole»? A guidarci su questa via deve essere il desiderio sincero di essere graditi a Dio e utili ai fratelli, non certo un progetto di perfezione che miri egoisticamente e in modo narcisistico

al perfezionamento di sé. La santità equivale infatti a vivere per la gioia di Dio e degli altri, mai ad acquisire una perfezione di cui ci si può gloriare, perché la santità è l'amore che ci fa adorare Dio, ci fa obbedire a Dio e ci fa servire il prossimo fino a dare la vita.

Se ci abbandoniamo nelle mani del Signore, egli stesso non solo ci risollewa, ma ci sorregge perché, pur cadendo, non ci facciamo male. È però indispensabile essere umili, riconoscersi poveri, bisognosi, deboli, con tanto bisogno ancora di convertirsi, ma fiduciosi nella grazia del Signore. Non dimentichiamo, inoltre, che per avere il cuore nella pace, per essere umili è indispensabile accettare il mistero della croce, della sofferenza, delle difficoltà, delle pene che ogni giorno si presentano sul nostro cammino e non preoccuparsi di altro che di cercare il Signore. Ciò che davvero conta è essere spogliati di noi stessi e rivestiti di Cristo. Infatti, di quante cose che noi riteniamo buone e belle dobbiamo spogliarci, perché non fanno parte del disegno di Dio su di noi e non sono conformi ai sentimenti di Cristo!

Bisogna tuttavia notare che il monaco non può effettuare questo cammino di spogliazione se non perché è già accompagnato da Cristo, che se ne fa carico. È solo così che si realizza il passaggio dal timore all'amore, alla confidenza e all'abbandono. Il monaco giunge allora a non avere più paura di Dio, pur sentendo la propria fragilità, e questo gli permette di lodare Dio nella libertà, come un bambino che canta con tutto il cuore alla presenza del proprio padre e non si preoccupa di stonare, perché sa che il padre lo ama. È come accade quando si chiede a un bambino di cantare la canzoncina che ha imparato all'asilo: il piccolo la canta in fretta e mangiando le parole, perché alcune le ha dimenticate, e con una melodia che non si saprebbe dire da dove arrivi, eppure tutti rimangono a sentirlo commossi e meravigliati, quasi in estasi davanti all'ingenuità di quel bambino. Anche il Padre celeste ci guarda e ci ascolta così quando noi, come bambini piccoli, umilmente cantiamo con la nostra vita, con il desiderio di essere a lui graditi.